



Rivista di discussione culturale
No. 5 - settembre 2007
available online
www.losquaderno.net

Ex: percorsi d'uscita

05 Lo sQuaderno

CONTENTS

Ex: Paths of Exit

Editoriale / Editorial

Peter Schaefer

*Andare via e ritornare. Tra crisi e crescita personale /
Going away and returning. Between crisis and personal growth*

Giuseppe Stanziano

*EX persone. L'esilio dalla ragione e dalla legge /
EX Persons. Living in exile from reason and law*

Giulio Valentino Dalla Riva

Matematica, anarchia e Dio

Ilija Petronijevic

The Bastard's Strategy / La strategia del bastardo

Giorgio Ciarallo, Ugo Nocera

Evasioni coincidenti. Fughe verso le porte del Mediterraneo

Alberto Ianes

Dal welfare state alla welfare society

Leonidas K. Cheliotis

*Resisting the Scourge of Managerialism /
Resistere al flagello del managerialismo*

Salvatore Poier

Escape Ways. Hackers and the redefinition of concepts of property

Alberto Brodesco

Sweet Toronto. Il primo concerto di un ex Beatle

EDITORIALE

Cari lettori e lettrici!

EX è un numero particolare dello *Squaderno*. Da un lato si può dire che con il quinto numero abbiamo accumulato già un bel po' di esperienze per quanto riguarda il processo di redazione e per esempio l'aspetto grafico della rivista. Dall'altro lato EX è un numero che si è fatto attendere: noi stessi non sapevamo fin dall'inizio come inquadrarlo. Ha cambiato forma ed è anche uscito dalla tempistica che ci eravamo dati. Di conseguenza EX stesso è un percorso di uscita dalla ristretta normalità che avevamo raggiunto.

I percorsi d'uscita sono il tema di questo numero. Come sempre chi ha voluto contribuire ha inteso la tematica in modi molto diversi tra di loro.

I contributi si possono raggruppare in tipi diversi. C'è chi ha voluto parlare di percorsi personali sia in modo generico (Schaefer) oppure raccontando le biografie di personaggi famosi come il matematico Kurt Gödel (Dalla Riva) o il musicista John Lennon (Brodasco). Altri hanno voluto concentrare l'attenzione su gruppi sociali particolari come i detenuti dei ospedali psichiatrico-giudiziari (Stanziano) oppure gli hacker che lottano per i loro spazi nell'internet (Poier). Infine ci sono una serie di articoli che invitano a riflettere sulla possibilità di cambiare la traiettoria della società odierna, sia mettendo in luce alcune sue tendenze (Cheliotis) o implicazioni problematiche (Ciarallo e Nocera), sia indicando possibilità specifiche come la welfare society (lanes) o le possibili vie d'uscita dal nazionalismo etnico e dalle sue catastrofi (Petronijevic).

Per quanto riguarda l'artista di questo numero abbiamo il piacere di potervi presentare la serie *Consumati* del fotografo Carmine Mauro Daprile. Carmine vive e lavora tra Bergamo e Milano e ha studiato fotografia presso C.P.F. Bauer di Milano. Si è interessato ai temi dello sguardo e dell'identità per poi spostarsi sulla narrazione fotografica. Ultimamente si concentra sugli oggetti, sugli spazi e sui gesti delle persone fra i 30 e i 50 anni che vivono da sole. Potete trovare altri suoi lavori sul suo sito www.carminemauro.it.

Speriamo che troviate stimolanti i contributi di questo numero un po' fuori dagli schemi e vi auguriamo una buona lettura.

P.S.



EDITORIAL

Dear reader!

EX is a rather peculiar issue of *Lo squaderno*. On the one hand it can be argued that with the fifth number we have accumulated precious experience with regards to the redactional process and to the layout. On the other hand EX has not been an easy issue to deliver, since initially we had no idea how to frame it. It has changed form time to time and this may be one of the reasons for the delay on the publishing schedule. Consequently, EX is itself a 'path of exit' out of normality we had constructed earlier.

The paths of exit are the topic of this number. As always, the various authors who were so kind to contribute, have interpreted this topic in manifold ways.

The articles belong to different categories. Some have chosen to speak about personal paths of exit in a rather general way (Schaefer) or recounting the biographical aspects of famous persons like the mathematician Kurt Gödel (Dalla Riva) or the musician John Lennon (Brodasco).

Others have preferred to speak about particular social groups like the patients of psychiatric-juristic hospitals (Stanziano) or the hackers who fight to preserve their spaces of action in an increasingly controlled world wide web (Poier). Finally, there are several pieces that invite the reader to think about possible social change, stressing some problematic tendencies (Cheliotis) and implications (Ciarallo/Nocera) of modern society, or indicating specific paths like the Welfare society (lanes), and other ways out of catastrophic ethnic nationalism (Petronijevic).

With regards to the artist of this issue we are glad to be able to present you the series *Consumati* (Consumed) by photographer Carmine Mauro Daprile. Daprile lives and works between Bergamo and Milano and has studied photography in Milano at C.P.F. Bauer. He worked on the topics of the look and identity and later on photographic narration. Recently he concentrates on objects, spaces and gestures of persons between 30 and 50 who live alone. You can take a look on his works on his website www.carminemauro.it.

We hope that you will find the contributions of this number stimulating and wish you a pleasant reading.

P.S.

Pagina precedente

Carmine Mauro

Serie *Consumati*, no. 03,
particolare

Milano, novembre 2003

Andare via e ritornare

Tra crisi e crescita personale

Peter Schaefer



Lasciare la propria terra per un periodo prolungato può essere stimolante, ma anche pericoloso. Il pericolo non consiste tanto nel fatto di perdere contatti o amicizie, quanto piuttosto nella crescita personale quasi forzata cui si viene indotti affrontando una cultura diversa. Si potrebbero distinguere due momenti: l'andare via ed il tornare. Andando via si apprezzano i modi diversi di affrontare certe situazioni oppure di risolvere dei problemi; alcuni di questi vengono poi fatti propri. Di solito si gode di una libertà personale accresciuta perché in fondo si può scegliere quali modi si vogliono adottare e quali no.

Le difficoltà normalmente appaiono dopo il ritorno – ritornare è più difficile che andare via. Chi è andato via è cambiato, ha adottato altri punti di vista e chi è rimasto a casa non conosce questi ultimi e spesso non può o addirittura non vuole capirli. Ci si sente spiazzati, non capiti ed è probabile che abbia inizio una crisi d'identità. Cosa voglio adesso dalla vita, dove vado, il percorso che ho scelto è quello che fa per me? Sono queste le domande che tanti si fanno dopo un anno in Erasmus, cioè dopo aver studiato un anno presso un'università estera. Ma ovviamente anche qualsiasi altra di viaggio può portare a queste domande.

Quanto profonda è la crisi e quanto velocemente viene risolta non dipendono soltanto dal grado di diversità culturale oppure dalla lunghezza dell'esperienza, ma anche dalla situazione personale di chi è andato via. Determinante è la consapevolezza del proprio passato, del proprio carattere, dei propri bisogni. Se uno è consapevole di sé e vive in consonanza con i bisogni più profondi, non verrà bloccato da esperienze sbilancianti. Questo processo è meno visibile in una società in cui membri sono sempre più costruiti, ma allo stesso tempo superficiali, conformisti e poco in contatto con se stessi. Essere conformisti all'estero però è difficile, perché si è necessariamente diversi dalla massa della cultura straniera. Spesso bisogna capire perché certe abitudini e modi di pensare si sono sviluppati, il che aumenta la consapevolezza delle proprie particolarità culturali. Quando poi si ritorna si fa spesso fatica nel tornare ai luoghi comuni della propria cultura perché si è consapevoli che essi non sono verità assolute, ma solo un modo di vedere e risolvere problemi.

Vivere un'esperienza forte com'è il confrontarsi con un'altra cultura è spesso un passo decisivo per scoprire o meglio affrontare se stessi. Usando termini di Nietzsche¹, si potrebbe parlare del passaggio dalla 'morale dei servi' alla 'morale dei signori', visto che seguendo la propria traccia si diventa più liberi, più indipendenti dall'opinione e dalle idee altrui. Bisogna comunque mettere in chiaro due cose: in primo luogo il processo può essere difficile, lento

Peter Schaefer si è laureato in Economia politica ed Ingegneria gestionale (doppia laurea) ed sta per iniziare un Dottorato in Sociologia e Ricerca sociale. Si interessa di questioni di politica e società contemporanea. Fa parte del gruppo di discussione Salone Politico. Come cantautore porta avanti progetti con diversi musicisti.

www.peterschaefer.info



¹ Vedi Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, Adelphi, Milano 1964

e tortuoso. Contraddizioni eccessive e pensieri repressi possono richiedere anni di elaborazione. Non per nulla anche personaggi notevoli hanno vissuto anni difficili prima di poter dare il meglio di sé. In secondo luogo, il termine 'signori' nell'espressione 'morale dei signori' può risultare fuorviante: essere signore di se stessi non significa che si ambisca a diventare padrone di qualcuno o di qualcos'altro. Al contrario, come molte tradizioni spirituali insegnano, chi diventa padrone di se stesso non ha più bisogno di comandare a qualcuno.

Vale la pena approfondire questi due punti. Per quanto riguarda la crisi d'identità si può arrivare a toccare debolezze o paure

personali, dinamiche famigliari difficili, sentendosi vittima di contraddizioni culturali. Metodi e discipline come la psicoanalisi,

la psicosomatica o la psicosintesi,² o persino l'autoterapia attraverso la musica, o i colori dell'abbigliamento o dei muri di casa seguendo la teoria dei chakra,³ sono nati per affrontare questi problemi. Tutti questi metodi servono per aumentare la comprensione personale, aiutare a crescere vivendo in maggiore armonia con se stessi e di conseguenza anche con il proprio ambiente fisico e sociale.

La padronanza di se stessi conduce all'umiltà e alla tolleranza verso gli altri: diminuisce la voglia di apparire, di dominare, o più in generale la tendenza ad agire orientandosi alle aspettative degli altri o agli insegnamenti della propria cultura.

Questo traguardo è anche la meta di tante religioni — e qui arriviamo al secondo punto, cioè cosa comporta l'essere padroni di se stessi. A parte il fatto che tanti fondatori di religioni hanno avuto delle vite piene di eventi scombusolanti, e hanno, quindi, intrapreso qualche percorso d'uscita, si può dire che l'andare via, il ritiro, è un tratto comune di tutte le tradizioni monastiche. Seguire una di queste tradizioni spesso significa rinunciare ai piaceri della vita materiale per potersi dedicare a quella spirituale. Con questi spunti non voglio dire che chiunque per un motivo o l'altro viva un'esperienza all'estero sceglierà necessariamente la via monastica. Ma da essa si può imparare qualcosa, soprattutto perché non è fine in sé quanto un modo per cambiare anche le dinamiche sociali.

Si deve a Max Weber la distinzione fra asceti intramondana⁴ ed extramondana, cioè tra una crescita spirituale che poi ha o non ha un'influenza sull'andamento della società. L'asceti intramondana ha avuto ripercussioni importanti sulle società occidentali in quanto ha permesso ad alcuni individui di vivere sia nella sfera mondana che in quella spirituale per trasferire modi di percepire la realtà da una sfera all'altra, aumentando la libertà e il rispetto per il singolo.

E qui finalmente rispondiamo alla domanda su cosa implichi la padronanza di se stessi e dove ci porti l'esperienza dell'andare via. Andando via si diventa consapevoli della propria singolarità, ma si impara anche a riconoscere i propri limiti e le proprie debolezze. La padronanza di se stessi conduce all'umiltà e alla tolleranza verso gli altri: diminuisce la voglia di apparire, di dominare, o più in generale la tendenza ad agire orientandosi alle aspettative degli altri o agli insegnamenti della propria cultura. Perché dover strafare e non godersi la vita, se ormai si è fuori da queste logiche?

² Vedi Roberto Assagioli, *Per l'armonia della vita — la psicosintesi*, Istituto di psicosintesi, Firenze 1966

³ Vedi *Conoscere i Chakra*, Riza Scienze, Milano 2001

⁴ Fra le tradizioni ascetiche intramondane vorrei citare il buddismo Zen che mira sì all'illuminazione, ma in primis all'acquisizione di una capacità di affrontare i problemi quotidiani. Vedi Allan W. Watts, *La via dello Zen*, Feltrinelli, Milano 1971, così come gli scritti del Dalai Lama come esponente del buddismo tibetano.

Going away and returning. Between crisis and personal growth

Leaving one's home country for a long time can be stimulating, but also dangerous. The peril, however, does not consist that much in the fact that one loses contacts or friendships, but rather in the forced personal growth which takes place if another culture is affronted.

Personally, I think that there are two stages – to go away and to return. Going away one learns to appreciate the different ways of dealing with particular situations, of problem solving, and consequently some of them will become part of the personal behavioral repertoire. Usually, the increased freedom is appreciated because in the end one can choose what to adopt and what not.

The difficulties normally appear after the return – returning is more difficult than leaving. Now who has gone away has changed, has adopted other points of view and who has remained at home does not know them and often does not even want to understand them.

One feels dislocated, not understood and it is probable that an identity crisis is on the way. What do I want from life, where will I go, do my studies fit with my personality? It is this kind of questions that many Erasmus students ask themselves after having studied abroad. But obviously any other strong intercultural or personal experience can lead to similar questions.

How profound the crisis is and how quick it is resolved depends not only from the degree of cultural diversity or from the length of the time period passed abroad, but also from the personal situation. An important keyword is consciousness. Consciousness of the past, of one's own character and needs.

S/he who is relatively conscious of her/himself and, consequently, lives according to her/his needs will not be touched very much by an intercultural experience. But this case seems to be relatively rare in a society whose members perceive themselves as increasingly constructed, and in the same time superficial, conformist and not very much in contact with their real selves.

Being conformist abroad, however, is difficult because one necessarily differs from the average. Often it is not immediately understood why certain habits and ways of thinking have formed – a process of thought which almost automatically increases the consciousness of one's own cultural particularities. Coming back, it is often difficult to return to the commonplaces of the one's own culture because now it is known that they are no absolute truths, but also one among many ways to perceive and resolve problems.

In my opinion living a strong experience like confronting oneself with another culture is a decisive step to discover or better understand oneself and, consequently, listen to one's inner voice. Borrowing from Nietzsche, one could speak of the passage from the 'morality of the servants' to the 'morality of the lords', given that – following the inner voice – the personal freedom is enhanced as one is getting more independent from the opinions and the ideas of others.

However, two things must be stated clearly: First, the transformation process can be difficult, slow and tortuous. You cannot pass over an identity crisis with a handful of sessions at your psychologist. If the contradictions or repressed thoughts become too strong, years may pass before a newly stable equilibrium is reached. Not by chance many important persons have gone through difficult years before becoming incisive.

Second, the term 'lord' in 'morality of the lords' can be misleading because mastering oneself does not necessarily imply that one subsequently feels the need to become the lord of someone. On the contrary, as is taught by many spiritual traditions, he who becomes the lord of himself no longer feels the need to command others.

It is worth to further elaborate on these two points. Identity crisis probably leads to touch personal weaknesses or fears, hidden family dynamics, but also to a sense of victimhood towards cultural contradictions. There are several methods and disciplines which aim at the mastering of these problems like psychoanalysis, psychosomatics or psychosynthesis. Another less direct way of self-therapy is the choice of adequate music or colors of cloth or house walls, following the theory of the chakra.

All these methods usually enhance self-comprehension and lead to growth processes in order to help individuals to live in greater harmony with themselves and, consequently, with their social and physical environment.

Carmine Mauro

Serie *Consumati*, no. 05, 04
particolare

Milano, novembre 2003

Such state is also at the center of many religions – and now we come to the second point, i.e. what it means to be master of oneself.

Leaving aside the fact that many founders of religions have lived lives full of distressing events and have, therefore, taken some particular path of exit, it can be argued that going away, withdrawing, is a common trait of all monastic traditions. Following one of these traditions often means to renounce to the pleasures of materialistic life in order to be able to concentrate on spiritual life.

Mentioning the monastic traditions I do not want to say that everybody who is living an experience abroad necessarily will choose an ascetic lifestyle,

and weaknesses. Mastering oneself, therefore, is related to an increased humility and a higher tolerance towards others. Understanding, the tendency to appear, to dominate or, more generally, to act according to the expectations of others or the teachings of one's culture diminishes. Why overdo and not enjoying life, if these logics have become much less important?



but rather that something can be learned from those traditions. Especially because the monastic life is not an end in itself, but aims at the transformation of social dynamics.

It was Max Weber who introduced the distinction between inner-worldly and outer-worldly ascetism, i.e. between a personal growth which consequently influences or does not influence the society in which the ascetism takes place. And it has been the first type which often had an important impact on Western societies because here for several individuals it was possible to live both a spiritual and a mundane way of life and to transfer the ways of conceiving reality from one sphere to another, thereby increasing the freedom of and the respect for the single individual.

And now we can finally answer the question of what implies to master oneself and also where an intercultural experience can lead. Going away one becomes conscious of his or her singularity, but also gets in contact with personal limits

EX persone

L'esilio dalla ragione e dalla legge

Giuseppe Stanziano



In Italia, al momento, circa 1200 persone sono detenute in O.P.G. (Ospedale Psichiatrico Giudiziario); un numero esiguo, se paragonato alle ben più alte cifre delle carceri ordinarie o degli ex manicomii. Al centro delle riflessioni che seguono, vi è questa ridotta popolazione di folli autori di reato, reclusi malati di mente, pazzi criminali.

Nella attuale denominazione della struttura detentiva per folli rei, O.P.G., sono presenti parole proprie di discipline diverse, con statuti e metodologie differenti. "Ospedale", indica la presenza di un ambito propriamente sanitario, che per quanto possibile tende alla "cura". L'aggettivo "Giudiziario", rimanda ad un discorso in merito alla giustizia, ed in questo caso particolare, pone il problema della sanzione e della "pena". L'ospedale psichiatrico giudiziario è il luogo di incontro dei discorsi della pena e della cura; è crocevia dell'istanza sociale della sicurezza e dell'ordine da una parte, delle finalità terapeutiche e delle speranze nella salute da un'altra. Il punto di incontro di queste due tensioni, opposte e spesso contraddittorie, è il corpo del folle reo da curare e punire; discipline e pratiche diverse attraversano esistenze estreme, al limite, escluse dalla collettività ed interdette dalla ragione.

Il problema è capire in che modo i discorsi della cura possano recepire e rispondere alle istanze della pena, e vicendevolmente la pena adeguarsi alle necessità della cura. Due sistemi diversi, il normativo e il positivo (la scienza medica), subiscono delle reciproche

Giuseppe Stanziano è nato e vive a Napoli. Laureato in filosofia e in psicologia dei processi relazionali e di sviluppo, è mediatore sistemico relazionale. Da oltre dieci anni lavora in diverse strutture psichiatriche, tra cui l'Ospedale Psichiatrico giudiziario di Aversa. Attualmente dirige progetti sull'espressività e la riabilitazione in ambito psichiatrico per l'Asl Napoli 1. Il suo percorso di studi è incentrato sull'analisi delle dinamiche di potere della medicalizzazione e sulla filosofia della mente. Si interessa di psicologia clinica e di comunità.

peppik@libero.it



EX POSIBILE

sollecitazioni, che tendono ad alterare e modificare i loro statuti e le loro metodologie. Come può una scienza medica dare delle risposte positive alle categorie normative del diritto? E come può il diritto rispondere alle esigenze della cura? Il folle autore di reato sfugge alle strette categorie nosografiche e giuridiche, simultaneamente coinvolte.

Diviso tra due fuochi il folle reo è sospeso tra la necessità della pena e il bisogno della cura, non sta in giudizio poiché prosciolto per incapacità di intendere e volere, è definito pericoloso socialmente con perizia psichiatrica ed è soggetto a misura di sicurezza detentiva in O.P.G.. Questo in breve l'iter che porta alla detenzione senza termine in Ospedale Psichiatrico Giudiziario. "Senza termine" poiché non essendoci giudizio non vi è una fine definita alla sua reclusione, non ha una pena chiara e certa scritta dalla sentenza. Piuttosto, la misura di sicurezza è definita nel suo minimo ma non nel massimo, in attesa che cessi la pericolosità sociale che la motiva. Pertanto il detenuto in O.P.G. non attende un giorno stabilito per estinguere la propria pena e ritornare ad essere libero, ma spera in una semmai possibile guarigione, la fine delle condizioni che lo hanno condotto nel buio della reclusione. Speranza spesso vana in istituti gestiti per più dell'80% da personale penitenziario senza alcuna preparazione specifica ai contesti psichiatrici. In questo l'O.P.G. svela il lato più paradossale e ambiguo del tentativo di conciliare una possibile cura con i tempi e i modi della pena. In una struttura che presenta tutte le caratteristiche dello spazio carcerario, fatto di regolamenti spesso ottusi, di isolamento, di esclusione sociale, di tempi di vita morti e ripetitivi, pochissimo spazio resta alle possibilità di trattamento terapeutico e reinserimento sociale effettivo. Le possibilità di una perizia psichiatrica positiva, che determini la fine della pericolosità sociale, diventano sempre più remote con il trascorrere del tempo di reclusione. Il detenuto in O.P.G., pazzo e autore di reato, vede spesso svanire una reale possibilità di liberazione, con una detenzione prorogata indefinitamente. Il fine pena mai viene definito "ergastolo bianco", perché non legalmente sancito, ma spesso effettivamente inflitto.

Il codice penale considera espressamente come cause di esclusione o diminuzione dell'imputabilità alcuni casi: l'età minore, "il vizio di mente", il sordomutismo, l'intossicazione cronica da alcool o sostanze stupefacenti, l'ubriachezza accidentale. Secondo l'accezione generalmente intesa di questa formulazione legislativa, la capacità di intendere è: « La capacità del soggetto di percepire la realtà esterna e di rapportarsi ad essa, in guisa tale da comprendere il significato del proprio agire nell'ambito delle relazioni umane e sociali.»¹. Per capacità di volere si intende invece: « La capacità di controllare i propri impulsi e di orientare le proprie determinazioni di volontà alla stregua del significato e della portata del proprio agire nel mondo esterno.»².

L'ambiguità fondamentale della normativa, in questo caso, è l'assoluta indeterminatezza di tali giudizi, che mal si conciliano con l'oggettività del dettato normativo. Il problema investe necessariamente orizzonti di discussione sulla natura della comprensione, della volizione e del libero arbitrio, che le scienze della mente contemporanee considerano totalmente escluse solo in casi limite di coma e sonno profondo. Come può la psichiatria rispondere alle richieste normative della legge? I quesiti che il giudice pone al perito sono di natura giuridica e richiedono delle risposte definitive, chiuse e valide per un sistema di normatività. Il medico, superate attualmente le vecchie impostazioni deterministiche di una psichiatria organicista, non ha a disposizione un linguaggio normativo e procede anche in maniera interpretativa e

¹ Carlo Fiore, *Diritto penale. Introduzione allo studio del diritto penale. La legge penale, il reato*, Utet, Torino 1993, vol. I p. 392.

² *Ibidem*.

variabile. La diagnosi medica non è più un'indicazione utile ai fini del trattamento sanitario, ma una classificazione incasellante diretta non al paziente e alla sua cura, ma alla domanda sociale di sicurezza, formulata attraverso il giudice. Il problema effettivo è chiedersi se lo psichiatra, tra tutte queste istanze giuridiche e normative, non perda di vista una visione medica del soggetto imputato, appiattendolo il suo giudizio su valutazioni che esulano dal suo mandato specifico: la cura.

Come è possibile un concatenamento, un adattamento delle due scienze, una mutua compenetrazione che non leda i principi interni delle stesse discipline? I

problemi e le domande sono destinati a moltiplicarsi, scontrandosi continuamente con gli statuti

normativi e positivi. In periodi di fiero progressismo e tensione modernizzatrice, una ridotta popolazione di folli criminali si impone alle scienze mediche e del diritto, come inevitabile residuo psichiatrico e fastidioso avanzo di giustizia.

Entrare in O.P.G. è come restare sospesi in un limbo, esiliati dalla legge ed espulsi dalla ragione.

La diagnosi medica non è più un'indicazione utile ai fini del trattamento sanitario, ma una classificazione incasellante diretta non al paziente e alla sua cura, ma alla domanda sociale di sicurezza, formulata attraverso il giudice.

EX persons: Living in exile from reason and law

At the moment there are about 1200 individuals in Italy which are confined into O.P.G.'s (Ospedale Psichiatrico-Giudiziario / Psychiatric-Judicial Hospitals); a minor figure compared to the much higher numbers of ordinary prisons or former lunatic asylums. However, it is this reduced population of mad authors of crime – which will be in the center of the following considerations.

In the current description of the confining structure for mad criminals, the O.P.G.s, we find words that belong to rather diverse scientific disciplines, with different statutes and methodologies. "Hospital" indicates the presence of an healthcare environment, which tends to stress the "cure". The adjective "Juridical" is connected to legal discourse and in this particular case to the problems of the sanction and the imposition of a penalty.

The Psychiatric-Judicial Hospital is the place where the discourses of the penalty and the cure meet, it is the crossroad of the social institution responsible for safety and order on the one hand and therapeutic goals and hopes of healing on the other. The meeting point between these two tensions, opposed and often contradictory, is the body of the mad criminal which is to be cured and punished. Diverse disciplines and practices converge onto extreme existencies excluded from the collectivity and expelled from reason.

The problem is in which ways the discourse of the cure can interact with and respond to the necessities of the penalty and, also, how the penalty can be adapted to the cure. Two different systems, the normative and the positive (the medical science), interact and consequently change their statutes and methodologies. How can medical science give positive answers to the juridical categories? And how can the legislators respond to the necessities of the cure? The mad criminal exceeds the narrow nosographic and juridical categories.

In the middle of two places the mad criminal is suspended between the necessity of the penalty and the need for cure: he cannot be judged because he is unable to intend and to want, he is defined as a social peril by psychiatric expertise and is subjected to the security measure of being confined into the O.P.G.. This is, in short, the path which leads to unlimited confinement into the Psychiatric-Judicial Hospital.

"Unlimited" because without a judgement there is no defined end to his reclusion, he does not have a clearly defined penalty written down in a judgment. Often, the measure is defined as a minimum, not as a maximum, awaiting that the inmate ceases to be dangerous for the society. Therefore, the individual who is confined into

Carmine Mauro

Serie *Consumati*, no. 14
particolare

Bergamo, febbraio 2004

an O. P. G. does not wait for a specific day in which the preclusion ends and he returns to freedom, but instead can only hope to experience a kind of 'healing' which leads him out of the dark that has brought him to reclusion.

A hope which often vanishes in institutes which in more than 80% of the cases are managed by penitentiary personnel without any specific preparation for psychiatric environments. Here the O. P. G. reveals his most paradoxical and ambiguous side when attempting to conceal a possible cure with the times and the modes of a penalty. In a structure which has all the characteristics of a prison, made of obscure regulations, of isolation, social exclusion and senseless repetition, the possibility of an effective therapy and a successful reinsertion into society is minimal.

The possibility of a positive psychiatric evaluation, which declares that the individual is no longer a social peril, diminishes as the time of reclusion increases. The mad and criminal confined to the O.P.G. often sees his real possibilities of liberation vanishing away as the confinement becomes endless. This unlimited penalty is never officially defined as a "white" life sentence, because it is not legally decreed, but it often amounts to it.

The criminal code considers several causes of exclusion or limitation of liability: young age, "mental deficiency", deaf-muteness, alcoholism or drug addiction, accidental drunkenness. According to the mainstream interpretation of this norm, the capacity to intend is: "The capacity of the subject to perceive external reality and to interact with it in such a way to understand the meaning of one's action in the realm of human and social relations." The capacity to will is defined as follows: "The capacity to control one's instincts and to orient one's will according to the meaning and the extent of one's action in the external world".

The fundamental ambiguity of this norm is, in this case, the absolute indeterminacy of such judgments which hardly can be reconciled with the alleged objectivity of the norm. The problem necessarily concerns understanding the nature of volition and free will that contemporary cognitive science rules out only in the limit-cases of coma and deep sleep. How can psychiatry respond to the necessities of law?

The questions the judge is asking the psychiatric expert are of legal nature and demand definitive answers, closed and valid for a normative system. The physician who has overcome the old determinism of organic psychiatry has no normative language at

his disposal and, also, proceeds in an interpretive and variable manner.

Medical diagnosis is no longer able to provide clear guidelines for sanitary treatment. Its product is a classification which does not aim at the cure of the patient, but at the social demand for security, formulated by the judge. The real problem is whether or not the psychiatrist, overwhelmed by normative categories, overlooks the medical gaze on the subject, following judgmental criteria that are not based on his professional dimension: the cure.

How can the two sciences be linked to each other without harming their respective foundational principles? Problems and questions are bound to multiply, because of the continuous conflicts with positive and normative legal norms. In times of progressivism and modernist tendencies a small population of mad criminals stands out against medical and juridical science as an indelible psychiatric residuum and unsettling remainder of justice.

To enter an O.P.G. is like remaining suspended in a limbo – exiled from law and expelled from reason.



Matematica, anarchia e Dio

**Giulio Valentino
dalla Riva**



Giulio Valentino Dalla Riva nasce nella provincia vicentina nel 1985. Frequenta il corso di Laurea in Matematica grazie ad una borsa di studio dell'Istituto di Alta Matematica Francesco Severi. Oltre al normale corso di studi segue i corsi d'eccellenza in matematica dell'Università di Trento e i seminari intensivi dell'INDAM. Affianca agli studi un interesse per le ripercussioni filosofiche e sociologiche della scienza. Collabora con *Universitando* ed altre riviste e quotidiani trentini.



Kurt Gödel è morto di fame a causa di disturbi alla personalità nel 1978. Kurt Gödel si vestiva piuttosto male, era amico di Albert Einstein, era introverso e "inadatto a ruoli di responsabilità" per l'università di Princeton. Kurt Gödel è stato, a discapito di questo, forse il più grande logico dell'era contemporanea. A lui si devono il "teorema di correttezza e completezza per la logica predicativa" del 1930 (per una esposizione didattica Dirk van Dalen 1994: 103 e sg.) e i due omonimi teoremi di incompletezza. Ha contribuito profondamente alla crisi dei fondamenti avvenuta all'inizio del novecento.

Uno dei suoi risultati più strani, per la loro estraneità all'interesse della comunità scientifica è una versione originale della prova ontologica (1954), la cui stesura accompagna tutta la vita di Gödel senza mai trovare una forma definitiva. Con l'espressione argomento ontologico Kant si riferisce alla dimostrazione puramente a priori dell'esistenza di Dio fornita da Sant'Anselmo nel *Proslogion*, basata sull'idea di "essere perfettissimo" e sulla sua necessaria esistenza reale oltre che mentale.

L'idea originale di Gödel è quella di non ricorrere più all'essere perfettissimo (a cui avevano fatto riferimento anche Scoto, Cartesio, Leibniz, Hegel, Caraballese...) ma introdurre una caratterizzazione assiomatica delle proprietà positive. Introduce quindi quattro assiomi: il prodotto di due proprietà positive è positivo (se "essere studente di matematica" è positivo e "capellone" è positivo, allora essere uno studente di matematica capellone è proprietà positiva); una e solo una delle due fra una proprietà e il suo contrario è positiva (fra "essere Bush" e "non essere Bush" qual'è positiva?); se una proprietà positiva ne implica necessariamente un'altra, questa sarà positiva, cioè è una caratteristica maggiore di una caratteristica positiva è positiva (se "avere il macchinone" è positivo allora anche "pagare più bollo" deve essere positivo); una proprietà vuota, non soddisfatta da niente e nessuno non è positiva.¹ Dio viene definito come l'intersezione di tutte le caratteristiche positive. Dall'assioma di positività di Dio e dal postulato che l'esistenza di un ente ne implichi la necessaria esistenza si può dedurre con metodo logico la necessaria esistenza ed unicità di Dio.²

Non mi interessa ora stabilire se questa dimostrazione sia un buon motivo o meno per cominciare ad aderire ad una religione. L'importanza, per il nostro discorso, di questa

1 Provate a rileggere queste proprietà tenendo a mente l'esempio dei numeri positivi

2 Un sostanzioso ostacolo all'accettazione della prova è dato dal fatto che assumere come assioma il fatto che essere Dio sia positivo non è molto distante che assumere direttamente l'esistenza di Dio. Vi sono numerosi altri problemi di ordine tecnico

costruzione matematica è la profonda e palese volontà di parlare d'altro. Pur trattandosi di un risultato logico non elementare esso si propone non come un gioco fine a se stesso, ma si candida come risposta ad una domanda, metafisica, ben precisa: Dio esiste?

Mentre a noi sembra un eresia (culturale prima ancora che religiosa) l'intromissione della matematica nella teologia, per Gödel non avrebbe neppure senso la separazione delle due sfere. Oltre che di filosofia e logica era interessato di scienze del cervello, biologia, fisica, chimica... Per rispondere alle domande che considerava importanti in un ottica di progressione verso una più profonda e lucida comprensione del mondo, senza farsi fuorviare da quello che (usando sue parole) era lo spirito del tempo, considerava necessario far cadere le separazioni fra le varie discipline culturali. La matematica risulta in questa visione uno strumento capace di immergere le discussioni filosofiche all'interno di un'atmosfera di rigore logico dove risulti possibile risolverle, a patto di trovare una buona formulazione di queste, o per lo meno togliere quanta più possibile nebbia linguistica. Gödel è in contrasto con le posizioni del circolo di Vienna: non può, e non vuole, abbandonare l'aspetto metafisico della realtà, non crede nemmeno che questa suddivisione sia possibile, né tanto meno crede che sia auspicabile. Dalle conclusioni Kantiane sull'inconsistenza delle idee trascendenti portate al limite della loro applicabilità il nostro logico ricava i suoi due risultati di incompletezza citati prima.

Gödel ci lascia il problema aperto di accettare o meno questa continua peregrinazione fra ambiti culturali diversi, queste traduzioni di problemi in vari linguaggi, questo folle saccheggio di idee dagli scrigni del sapere consolidato, questa cauta metodologia anarchica.

Riferimenti

van Dalen, D. (1994) *Logic and Structure*, Berlin: Springer Verlag.

Lolli, G. (2004) *Da Euclide a Gödel*, Bologna: il Mulino.

Gödel, K. (2006) *La prova matematica dell'esistenza di Dio*, Torino: Bollati Boringhieri.

Odifreddi, P. (2003) *Il diavolo in cattedra. La logica da Aristotele a Gödel*, Torino: Einaudi.

The Bastard's Strategy

**Ilija
Petronijevic**



Ilija Petronijevic is a student of Philosophy in Novi Sad, Serbia. For the last two years he has been exploring the field of contemporary theory of ideology and psychoanalysis, linguistics and classical German philosophy. He has been publishing essays and articles for the last five years, engaging with authors such as Boris Buden, Jacques Lacan, Slavoj Žižek, Ernesto Laclau, Branka Arsić, and Rastko Močnik.

ilijapet@gmail.com



The mechanism on which the cartoon “Tom & Jerry” is based on, we could call the mechanism of Ideal Enemy (Žižek). It is a meaning-producing strategy. The chaser and the chased are in an unbreakable connection. The main goal is to destroy the enemy. However, both actors of this queasy existential drama on life or death are aware of the fact that they may not do anything really serious to their Ideal Enemy. Because if the goal is accomplished, the only meaning on which their Being is based on (their hostility) would disappear.

Therefore, inasmuch as Tom wishes to fulfill his own mission (eat Jerry), he remains in an unbreakable relation of hatred and attack that goes on to infinity. It seems as if the meaning itself lies in this endless process, rather than in the realization of the aim. All of this is lined with that idea that destroying your Ideal Enemy you will destroy the meaning of your own existence. A similar example we can find in “Roadrunner”. Coyote keeps trying to eat Roadrunner but she always beat him. The paradox lies in the fact that it is Coyote’s inability to fulfill his main aim (eat Roadrunner) that opens the possibility that his existence makes sense!

Doesn’t politics seem to function, in a great deal, according the principle of the Ideal Enemy? Recent history reminds us that the hatred toward our Ideal Enemy constitutes our own identity and reconstructs our universe of meaning. And that is the universe in which questions are well situated in obvious answers, i.e. enemies. In the Balkan area, where a political vision is inexistent, and where the notion of “public domain” is ridiculed, many people were killed in the game of the Ideal Enemy. It seems that Serbia needs enemies – live ones – to produce its own identity. Serbia needs boundaries to constitute itself as Serbia. Likewise, Croatia needs Serbia to establish its own identity. The number of combinations of Ideal Enemies in the Balkans is almost unlimited and that is the permanent legacy of the successful political project called the “Ethnic State”.

After this Tom&Jerry stage, with all its blood toll slowly ending, the situation is inconspicuously changed. Once again people are confronting a very hard choice. If one had once had to choose between Milosevic and the Nato, or Serbs and Croatians, and if the choice seemed impossible, that was because both sides were unacceptable. Today we are facing new either-or situation. On the one side, we have a newly established world of radical consumerism, on the other side, a 19th century *suzerainty* in the Serbian Radical Party style. What viable individual strategy can we imagine to exit this ideological dead end?

The Bastard Inclined To Betray

One of the notions Boris Buden uses seem to be very adequate. It is the Bastard's Strategy. In mediocrity societies, and most of them are alike, this magnificent word is being used in negative connotation! Bastard is the child who doesn't have/know its parents/s. In petty-bourgeois imagination, this is categorized as an unforgivable sin. If you are a "bastard", you are helpless. You will be marked and discarded to the margins of the petty-bourgeois universe for your whole life. When they want to offend you, they will call you "You, bastard!"

However, the notion of bastard can be seen from quite a different perspective! Think of a bastard who has biological parents but no cultural ones. The bastard is a societal side-effect: the bastard is the only form of authentic existence that can keep out of the dominant matrix of production and consumption. Social blame against the bastard for betrayal of the nation, language, national and global culture, as well as the trinkets hanging on the rear view mirror of the Consumer's car magically turn into the only place where life itself is possible.

It is very interesting to notice how certain terms and their meaning receive negative or positive connotations. The Traitor plays a similar game. The Traitor sums up all the attempts to create some new plan, horizon or universe rich in different structures from the dominating ones. One can not efficiently react to betrayal, if the Traitor is determined to betray. There is no therapy against betrayal, except violence issued from the Center. The Traitor is not suitable material to treat because his/her tactic is based on Doubt! So, it is good to say: I am the Traitor! I betray popular culture, life styles, religious laws, collective programs and the Final Solution. I betray all of national and collective interests. I betray the moment when the enemy needs me to constitute himself as enemy. So, I am the Traitor of enemies and hostility.

Again, the negative connotation is attached to the term "Traitor" in a credulously petty-bourgeois world. When the term is scraped through the Bastard's perspective, it turns into a positive one. The holy petty-bourgeois rewards the Bastard with condemnation. In the name of that society the Bastard needs to betray: to be a Bastard of national and global culture, to be a Bastard of classic philosophy and Vienna's psychoanalysis. The Bastard who carries responsibility for him/herself and for nobody else. The Bastard with dirty language and unknown "roots". Arrogant Bastards tend to betray, but it's a strategy for a new way of life.

La strategia del bastardo

Potremmo chiamare il meccanismo su cui è basato il cartone animato *Tom & Jerry* il meccanismo del Nemico Ideale (Zizek). Si tratta di una strategia per produrre senso. L'afferratore e l'afferrato si trovano presi in un legame inscindibile. L'obiettivo principale è quello di distruggere il nemico. Tuttavia, entrambi gli attori di questo inquieto dramma esistenziale di vita e di morte sono consapevoli del fatto che non possono fare nulla di grave al loro Nemico Ideale. Perché se raggiungessero il loro risultato sparirebbe anche la loro ragion d'essere (la loro ostilità).

Di conseguenza, finché Tom cerca di compiere la sua missione (mangiare Jerry), resta in una inscindibile relazione di odio e di agguato che si prolunga all'infinito. Sembra che il senso stia proprio in questo processo infinito e non nella realizzazione dell'obiettivo. Distruggendo il tuo Nemico Ideale distruggerai anche il senso della tua esistenza. Un esempio simile lo troviamo in *RoadRunner*. Il Coyote cerca di mangiarsi Roadrunner, ma lei lo batte sempre. Il paradosso sta nel fatto che è l'incapacità di Coyote di raggiungere il suo obiettivo principale (mangiarsi Roadrunner) che rende possibile il senso della sua esistenza!

Non funziona in gran parte anche la politica secondo il principio del Nemico Ideale? La storia recente ci ricorda che l'odio contro il nostro Nemico Ideale costruisce la nostra identità e il nostro universo di senso. E questo è l'universo in cui le domande conosco risposte ovvie, vale a dire nemici ovvii. Nei Balcani, una regione in cui

manca una prospettiva politica e in cui la nozione di "dominio pubblico" viene ridicolizzata, molte gente è rimasta uccisa nel gioco del Nemico Ideale. Sembra che la Serbia abbia strettamente bisogno di nemici per produrre la propria identità. La Serbia ha bisogno di confini per costituirsi come Serbia. Altrettanto la Croazia ha bisogno della Serbia per fondare la sua identità. Il numero di combinazioni di Nemici Ideali nei Balcani è pressoché illimitato e questa è l'eredità permanente di un soggetto politico noto come "Stato Etnico".

Dopo questa recita alla Tom&Jerry, con il suo pensante debito di sangue che lentamente sembra richiudersi, la situazione non è poi così cambiata. Di nuovo la gente si deve confrontare con una scelta difficile. Se una volta si trattava di scegliere tra Milosevic e la Nato, o tra Serbi e Croati, e se la scelta sembrava impossibile, era perché entrambe erano inaccettabili. Oggi ci troviamo di fronte a una nuova situazione di tipo aut aut. Da un lato abbiamo un nuovo mondo di consumismo radicale; dall'altro, un concetto di *suzerainty* del diciannovesimo secolo, stile Partito Radicale Serbo. Che tipo di strategia individuale possiamo immaginare per uscire da questo vicolo cieco ideologico?

Il bastardo incline a tradire

Uno dei concetti utilizzati da Boris Buden pare molto adeguato alla situazione. Si tratta della Strategia del Bastardo. Nelle società basate sulla mediocrità, e la maggior parte lo sono, questa splendida parola viene usata con una connotazione negativa. Bastardo è quel figlio che non ha o non conosce i suoi genitori. Nell'immaginario piccolo-borghese, si tratta di un peccato imperdonabile. Se sei un bastardo, non hai speranza. Sarai puntato a vista e marginalizzato per tutta la vita. Per offendere qualcuno, lo si interpella: "Ehi tu, bastardo!".

Tuttavia, il concetto di bastardo può essere osservato da un prospettiva molto diversa! Pensate a un bastardo che ha genitori biologici ma non genitori culturali. Il bastardo è un effetto collaterale sociale: il bastardo è la sola forma di esistenza autentica che può sottrarsi alla matrice dominante di produzione e consumo. Il biasimo sociale contro il bastardo per aver tradito la nazione, il linguaggio e la cultura globale, insieme a tutti i gadget penzolanti sullo specchietto retrovisore dell'auto del consumatore si tramutano magicamente nell'unico modo in cui si può ancora vivere.

È molto interessante osservare come certi termini ed il loro significato ricevono delle connotazioni negative o positive. Il Traditore gioca un ruolo simile.

Il Traditore riassume tutti i tentativi di creare qualche nuovo piano, orizzonte o universo ricco di strutture diverse da quelle dominanti. Non si riesce a reagire efficacemente contro il tradimento, se il Traditore è abbastanza determinato. Non c'è cura contro il tradimento, tranne la violenza che emana dal centro di potere. Il Traditore non è un materiale facile da trattare perché la sua tattica è basata sul dubbio! Quindi è una cosa buona poter dire: io sono il Traditore! Tradisco la cultura popolare, gli stili di vita, le norme religiose, i programmi collettivi e la Soluzione Finale. Tradisco tutti gli interessi nazionali e collettivi. Tradisco il momento in cui il nemico ha bisogno di me per costituirsi come nemico. In questo modo sono il Traditore dei nemici e dell'ostilità.

Di nuovo, nei creduloni mondi piccoli-borghesi il termine "Traditore" è connotato negativamente. Ma se lo rovesciamo dalla prospettiva del Bastardo, il suo senso è positivo. Il santo piccolo-borghese condanna il Bastardo. Ed è nel nome di quella società che il Bastardo deve tradire: essere un Bastardo della cultura nazionale e globale, essere un Bastardo della filosofia classica e della psicoanalisi viennese. Il Bastardo che è responsabile solo di se stesso e per nessun altro. Il Bastardo con il suo linguaggio sporco e le radici sconosciute. I Bastardi arroganti tendono a tradire, ma è una strategia per un nuovo stile di vita.

Evasioni coincidenti

Fughe verso le porte del Mediterraneo

**Giorgio Ciarallo,
Ugo Nocera**



Il Mediterraneo, con il suo storico fascino, è da sempre associato ad un'immagine di luogo di incontro e di scontro tra popoli vicini, complementari e mai simili¹. Le storie fatte di lotte e di scambi portano con sé un enorme bagaglio culturale, religioso e civile²: esse hanno dato forma al mito mediterraneo, fatto di scambi e proiezioni culturali, oltre che di fratture storiche e geografiche. Spesso queste fratture sono state esacerbate, a volte con l'uso del potere economico e militare, da entità esterne che hanno cercato di imporre delle loro egemonie sull'area. Un chiaro esempio, relativamente recente, lo troviamo nella lunga contesa per il controllo dello stretto di Gibilterra e del Canale di Suez, porte d'ingresso al 'mare interno'³. Questa frattura oggi ritorna come retorica dello scontro di civiltà e come facile riferimento alla costruzione di processi identitari fittizi, alimentati da divari economici tra costa Nord e costa Sud. Questi divari sono frutto di politiche sovra-mediterranee che tengono alcuni paesi 'al guinzaglio'. In questo contesto, la costruzione della 'Fortezza Europa' non ha fatto altro che riportare il Mediterraneo ad un ruolo di confine, senza per questo renderlo marginale ma, al contrario, ridandogli una centralità nuova eppure coerente con la sua antica immagine.

Se prima il Mediterraneo è stato un luogo di attraversamento per rotte commerciali e di conquista, oggi l'attraversamento si trasforma sempre di più in una fuga come evasione. Da un lato si assiste ai naufragi quotidiani di africani in cerca del nuovo sogno europeo; dall'altro lato il bisogno di un'evasione esotica a due passi da casa si banalizza attraverso le vacanze low-cost del turismo usa e getta. È molto probabile che lo scontro tra due fughe sostanzialmente opposte, ma strutturalmente legate tra loro, possa portare ad una situazione sociale e geografica nuova della quale possiamo intravedere un primo abbozzo nelle dinamiche urbane, e delle quali possiamo prevedere alcune evoluzioni.

Una prima forma di evasione è quella che vede il Nord Europa opulento discendere verso il Mediterraneo⁴. Chi vive nei grandi centri economici e decisionali del Nord necessita, per ricrearsi, di un 'posto al sole' senza scenari di guerra o immense povertà – per così dire, di un 'buon' posto al sole. Ed è per questo che il Mediterraneo come parco turistico si sta sempre di più imponendo come l'unica visione possibile per l'Europa ricca. Le fiestas spagnole diventano indispensabili per qualsiasi impiegato londinese, la discesa tedesca verso le

Giorgio Ciarallo, architetto, nato a Milano, dove vive e lavora. Dottorando in Pianificazione Urbana Territoriale e Ambientale - PoliMI. Collabora con il dipartimento Polis - Facoltà Architettura - Genova. Collabora inoltre con la rivista *Libertaria* su temi di urbanistica e con il CSL - Centro Studi Libertari di Milano.

gio_cia@fastwebnet.it

Ugo Nocera, architetto, nato a Napoli, vive e lavora a Parigi. Collabora con la rivista *Libertaria* su temi di urbanistica e con il CSL - Centro Studi Libertari di Milano.

ugonoc@gmail.com



1 Per un approfondimento si veda F. Braudel, *Il Mediterraneo*, Flammarion, Paris, 1985.

2 Si veda Concetta Fallanca De Blasio e Alireza Naser Eslami (a cura di) *Luoghi dello scambio e città del Mediterraneo*, Lirici editori, Reggio Calabria, 2003.

3 F. Braudel, *ibidem*.

4 J.G. Ballard, *SuperCannes*, Feltrinelli, Milano, 2000.

coste croate è ormai una fiumana, la Provenza è quasi una contea decentrata d'Inghilterra. L'economia dei centri costieri mediterranei si basa sul loro potere di attrazione: il consumo di eventi è il motore di qualsiasi economia e tutte le città che vogliono emergere devono dedicare all'organizzazione di questi eventi il posto principale delle proprie politiche urbane. Spesso i grandi eventi servono a finanziare politiche locali per la riqualificazione urbana di intere parti di città (un processo ufficialmente noto come 'rigenerazione'), nella speranza che questi interventi rispondano anche alle esigenze dei cittadini, originando quello che viene detto un 'effetto volano'.

Se in passato si trattava di lotte di dominio tra repubbliche marinare per le rotte verso l'Asia, oggi si parla di marketing urbano e di concorrenza tra chi organizza meglio e per primo l'ennesimo festival o un museo firmato dalla star architettonica del momento. Le politiche urbane possono anche avere risvolti culturali, ma necessariamente devono avere aspetti spettacolari. I modi e le relazioni (dis-) umane tipiche di una società occidentale del

Le città mediterranee sono le cavità di una grande spugna, i loro storici lungomare (ribattezzati waterfront, e come tali sempre di più al centro di normalizzazioni e di programmi di marketing urbano) diventano zone di sovrapposizione di più velocità.

consumo si impongono per la salvaguardia di tale sistema. La risposta al bisogno di evasione è assicurato dal grande parco dei divertimenti marittimo ed il

passaggio attraverso le porte di ingresso diventa banale, spudorato e cinico. I grandi porti mediterranei hanno ceduto il loro ruolo simbolico a internet, ai voli low-cost, ai soggiorni all-inclusive (che non permettono contatto con la popolazione locale). Interventi di restauro dei quartieri storici per conferirgli un pittoresco 'effetto Canaletto' distruggono la vita urbana invece di crearne, in quanto trasformano i luoghi e gli spazi urbani in souvenir mercificati.

Risulta evidente che tale processo, oltre ad essere insostenibile per l'affollamento inquinante delle coste e per la mancanza dell'effetto volano auspicato da molte di queste località, è senza dubbio irreversibile, in quanto i poteri in gioco sono talmente squilibrati a favore di chi sfrutta che chi viene sfruttato non può che accettarne passivamente le conseguenze. Il processo stesso inoltre conduce a una ulteriore disgregazione di quelle formazioni sciali che potrebbero attuare pratiche di resistenza. Non resta perciò che sperare nella capacità storica del Mediterraneo di assorbire e di digerire qualsiasi mutazione imposta dall'esterno, anche se è questa resistenza che si trova oggi messa in questione. Si assiste ad un cambiamento sociale e spaziale molto più rapido e profondo di quello avuto durante le varie conquiste e colonizzazioni. Anche quelle zone 'di respiro' che erano sopravvissute alla colonizzazione prima e dal mito del progresso poi sono oggi assediata dal consumo effimero di piaceri standardizzati. La fuga nel divertimento e nelle finte tradizioni è visibile ormai dappertutto, sia sulla costa nord che sulla costa sud: persino nel vicino oriente, dove l'immagine della vacanza del ricco cozza in modo disturbante con quella delle guerre in corso. Da esperienza conoscitiva, il viaggio si è trasformato in un pretesto di consumo: cosa ci possiamo aspettare dalla civiltà del Mediterraneo se ad Hammamet ogni giorno salpano finti galeoni spagnoli e ottomani colmi di turisti per riportare ad una immagine antica una costa devastata dal turismo sregolato? Città come Barcellona o Venezia hanno ormai venduto la loro anima al diavolo del turismo e attraverso sapienti giochi di marketing hanno saputo imporsi come capitali finto-esotiche del sud dell'Europa. Ma per quanto le città del Mediterraneo potranno vivere di questo tipo di economia di evasione?

Il secondo tipo di evasione attraverso il Mediterraneo è molto più drammatico e dirompente. I due processi inoltre sono interrelati: l'evasione del turista è affiancata dal viaggio disperato in direzione opposta, verso l'Europa: in fuga da miseria, guerre e dittature, o semplicemente

guidati dal sogno del nuovo benessere, le migliaia di donne e uomini che attraversano il bacino lo fanno per lasciare o raggiungere gli stessi porti, le stesse città rimodellate per il piacere occidentale. Il Mediterraneo è visto come la porta verso il Nord, e le tante isole che lo popolano diventano tante tappe verso una fuga che si infrange contro i muri di una fortezza⁵. Così come il turista è alla ricerca del suo Sud mitico, il migrante cerca di realizzare il suo sogno del Nord. Il passaggio dei migranti è dimesso, nascosto, speculare alla futilità del turismo europeo: rinfaccia con una forza umana smisurata, a noi abitanti storici delle coste nord, il nostro cinico e disumano benessere e la nostra facile e devastante scelta di una modernità senza progresso.

Se le tappe della fuga del turista sono per lo più virtuali e disumanizzate, la fuga del lavoratore migrante è organizzata attorno a realtà dure e disperate: deserti, violenze, traffico di esseri umani, imbarcazioni precarie, detenzioni, abitazioni precarie. Se da una parte troviamo una realtà inconsistente, fatta di flussi ininterrotti e di brevi tempi di consumo, dall'altra esiste una realtà pesante, fatta di viaggi interrotti e di lunghi tempi di attesa o di 'permanenza temporanea'. Questi due tipi di rotte hanno pochi punti di contatto, ma tra questi pochi punti il più evidente è l'arrivo dei barconi, carichi di migranti sopravvissuti, nelle vicinanze di località turistiche: un contatto fisicamente breve ma che lascia segni evidenti nell'immaginario collettivo.

Un contatto più prolungato tra le due fughe si ha nella città-porto, soprattutto nella città spettacolarizzata. In questo scenario alcune 'porte di servizio' – che F.J. Troin ha chiamato 'città-relé'⁶ – vedono l'incrociarsi dell'evasione di massa dei turisti con l'evasione dei viaggiatori migranti, l'incrocio di forme veloci di cittadinanza con forme lente di sopravvivenza. La città veloce delle grandi compagnie del trasporto marittimo, degli affari, del turismo e degli eventi-spettacolo si interseca qui con la città lenta del piccolo commercio, degli scambi interpersonali, delle enormi difficoltà di interazione e di costruzione di un soggetto politico nuovo, autonomo da qualsiasi assimilazione culturale d'origine e di destinazione.

Le città mediterranee sono le cavità di una grande spugna, i loro storici lungomare (ribattezzati waterfront, e come tali sempre di più al centro di normalizzazioni e di programmi di marketing urbano) diventano zone di sovrapposizione di più velocità. I casi di Genova, Marsiglia e Barcellona stanno a testimoniare che laddove esistono grossi flussi turistici e manifestazioni (pseudo-)culturali, potremo trovare anche una massiccia presenza di migranti che, una volta evasi, cercheranno di ricostruire un proprio mondo di riferimento che li possa sostenere: venditori ambulanti che non saranno lì solo per vendere ma anzitutto per incontrarsi, per trovarsi e perdersi entro quel grande mare cosmopolita che alimenta i luoghi delle città-porto-spettacolo, che diventano atopie eccellenti. I due tipi di evasione, differenti per intenzioni, modalità e tempi, si trovano così a stretto contatto tra loro in spazi indifferenziati, in un divario che modifica i tempi e i modi propri della città, costituiti nel corso di secoli. Pezzi di città stanno diventando una quinta teatrale in continuo cambiamento con modalità fieristiche da design internazionale, perdendo il ruolo di laboratorio entro il quale esperimenti e movimenti sociali si creano e si evolvono.

⁵ Si riportano i recenti dati del mese di luglio 2007: "Duecentodiciassette morti in un mese, luglio, che si conferma il peggiore del 2007: 79 annegati nel Canale di Sicilia e almeno 98 sulle rotte per le Canarie, in Spagna; 34 morti disidratati nel deserto del Sahara, tra Niger e Libia; 3 giovani trovati asfissati su un camion diretto in Germania, a Mestre; 2 morti ammazzati sotto il fuoco della polizia di frontiera marocchina, durante un tentativo di imbarco, a El Ayun, e una ragazza investita a Calais, in Francia, mentre fuggiva dalla polizia." (tratto da: *Fortress Europe* <http://fortresseurope.blogspot.com/>, rassegna stampa che dal 1988 ad oggi fa memoria delle vittime della frontiera: 9.768 morti, di cui 3.627 dispersi. 15/09/2007).

⁶ J.F. Troin, *Le metropoli del Mediterraneo*, Jaca Book, Milano, 1997.

Solo in una città laboratorio⁷ le capacità degli attori (siano essi la comunità abitante, i lavoratori, gli avventori o i migranti) potrebbero acquisire il ruolo fondamentale di elemento solidarizzante. Lo spirito della città mediterranea risiede nell'evoluzione continua di queste popolazioni, elementi attivi e in relazione tra loro. Queste popolazioni non sono solo comunità locali, ma attori in evoluzione, in lotta i propri diritti per le esigenze primarie della città⁸. Queste capacità in evoluzione, attraverso un riconoscimento reciproco e con il contributo delle proprie istanze, possono essere il cemento coesivo che può e deve richiedere che i nuovi luoghi della città, mèta di fughe differenti, siano spazi riconosciuti, spazi discussi e energeticamente voluti per dare forma e tempo alle vuote coincidenze che vengono oggi a determinarsi nelle opposte evasioni che attraversano il Mediterraneo.

Carmine Mauro

Serie *Consumati*, no. 09, 10

Bergamo, dicembre 2003



⁷ Si veda G. Paba, *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, F. Angeli, Milano, 1998

⁸ E' ad esempio il caso dei portuali. In tutti i porti del Mediterraneo è alto il numero degli scioperi dei portuali dovuto a cause lavorative o contro la destrutturazione del loro apporto economico alla città.

Dal welfare state alla welfare society

Un modo diverso di pensare al sociale

Alberto Ianes



La cooperazione sociale è una particolare forma di impresa senza scopo di lucro che ha cercato di coniugare istanze solidali e attività imprenditoriali nel settore dei servizi socio-assistenziali, un settore dove nessuno fino a pochi anni fa avrebbe pensato di realizzare attività di impresa¹. In quanto strumento di lotta all'esclusione sociale e promozione del benessere della persona e della collettività, la cooperazione sociale è uno strumento estremamente valido che ha saputo cogliere bisogni sociali e ha cercato di darvi una risposta efficiente ed efficace. Essa emerge dall'esigenza di dare stabilità e continuità a un servizio precedentemente

¹ Per un approfondimento si veda C. Borzaga, A. Ianes, *L'economia della solidarietà. Storia e prospettive della cooperazione sociale*, Roma, Donzelli, 2006.

organizzato in modo spontaneo attraverso il volontariato e altre forme di supporto alle parti sociali deboli, quali la carità e l'auto-aiuto. La carità difettava per il suo essere incerta, limitata nella qualità e quantità dei servizi erogati, e soprattutto per la scarsa partecipazione richiesta all'utente. L'auto-aiuto coinvolgeva positivamente il beneficiario ma non assicurava universalità e onnicomprensività.

Negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo nasce l'assistenza sanitaria e previdenziale pubblica. Due tappe significative di questo processo sono l'assicurazione sociale introdotta

Il cattivo funzionamento del welfare state pubblico ha consentito ad alcuni di invocare il ritorno al mercato, considerato come unico possibile meccanismo regolatore della società. Questa posizione ignorava la storia, i fallimenti e i guasti prodotti da un sistema senza diritti e garanzie.

fra il 1883 e il 1889 nella Germania di Bismarck e il piano Beveridge di sicurezza sociale del 1942.

L'edificazione del welfare state ha progressivamente trasferito allo

stato sia la funzione di redistribuzione della ricchezza sia quella di produzione di servizi socio-assistenziali. Il circuito della solidarietà è stato in tal modo espropriato dalla società. Come è noto, la protezione del cittadino "dalla culla alla bara" attuata attraverso il welfare state è entrata in crisi, a partire dagli anni Settanta, per una serie di motivi: insostenibilità fiscale del modello, incapacità di coniugare armonicamente equità e libertà, difficoltà di arginare degenerazioni e abusi, inadeguatezza e rigidità di fronte alle trasformazioni dei bisogni sociali. Il welfare state che aveva retto le sorti e migliorato le condizioni di vita e di lavoro di molte persone inserite in un contesto produttivo fordista, è divenuto sempre più difficile da sostenere con il passaggio a una società fortemente terziarizzata. Il cattivo funzionamento del welfare state pubblico ha consentito ad alcuni di invocare il ritorno al mercato, considerato come unico possibile meccanismo regolatore della società. Questa posizione ignorava la storia, i fallimenti e i guasti prodotti da un sistema senza diritti e garanzie. Una diversa consapevolezza critica nei confronti del modello statalista di welfare veniva invece elaborata da chi non voleva rinnegare i valori ispiratori e le conquiste ottenute con l'edificazione di un sistema di solidarietà nazionale.

Questi attori hanno dato vita a iniziative di volontariato organizzato, pensate come risposta partecipata, solidale e concreta della società civile nell'ambito della sfera socio-assistenziale. L'orientamento sotteso a queste esperienze è consistito nel prendersi cura della persona in difficoltà, stabilendo relazioni improntate sul dono, sulla fiducia, e sulla gratuità. Da questo nucleo originario si è sviluppata la cooperazione sociale, strutturata come impresa sociale. Attraverso l'impresa sociale si sta definendo — anche se con molta fatica — un modo nuovo di pensare l'assistenza sociale, il benessere di una persona e della collettività.

In una società post-fordista non è pensabile — sarebbe anzi estremamente pericoloso — ricondurre tutto al mercato o al binomio Stato/mercato. La complessità dei problemi assistenziali è tale da richiedere la partecipazione di tutti gli attori sociali coinvolti, anche attraverso il dialogo di soggetti privati con il settore pubblico. Per sostenere un orientamento democratico, è necessario moltiplicare le responsabilità e i luoghi di decisione, promuovere il pluralismo. Questo obiettivo può essere realizzato attraverso il principio di sussidiarietà, secondo il quale la gestione di un servizio o la soluzione di un problema va realizzata sul livello di scala più adatto, con preferenza per quello più vicino al cittadino e alla persona.



Resisting the Scourge of Managerialism

On the Uses of Discretion in Late-Modern Prisons

Leonidas K. Cheliotis



Over the last three decades or so, or in what sociologists often prefer to call the era of 'late modernity', the post-war transformative rationales for the correctional system are said to have been replaced by a pragmatic, technologically-supported and quantification-oriented political rationality widely known as 'managerialism' (Loader and Sparks, 2002)¹. Under this critical prism, prisons and their performance are no longer evaluated by reference to individual offenders or any intractable social purposes like rehabilitation and resocialisation, but rather depend upon more feasible and measurable targets like the proper allocation of resources, meticulous record-keeping, streamlined case processing, the reduction of overcrowding and, perhaps most pointedly, the management or even the control (but, at any rate, not the elimination) of the risk of crime (see further Clear and Cadora, 2001). Accordingly, prisoners are viewed not as coherent subjects, but as aggregates or mere statistical units within impersonal frameworks of policies, with the criminal justice system now increasingly employing probabilistic risk calculations and statistical distributions applicable to groups of offenders, thereby assorting them by levels of dangerousness and eventually placing them under respective control mechanisms.

Risky Business

Working in present-day penal organisations largely resembles working in large corporations and conglomerates, not merely in the sense of guiding principles and operational practices, but also in terms of the high degree of professional and existential insecurity for decision-makers, and the attendant pressures for social conformity and homogeneity.

The first basic managerialist force is an *increasingly hierarchical division of labour* within criminal justice organisations. This division of labour confines professionals to narrow sets of formal tasks, thus not only optimising control over the content of their work, but also preventing them from gaining full comprehension of the overall strategy and the ultimate goals of the organisation. The division of labour also increases workforce expendability and, consequently, discourages lower-level professionals from challenging senior leadership on the ways their work is organised. Discretionary powers are curtailed, decision-making pro-

Leonidas K. Cheliotis holds a PhD in Criminology and Social Theory (University of Cambridge). He works at the Universities of Cambridge and London (Queen Mary College).



¹ This article is an abridged version of 'How iron is the iron cage of new penology? The role of human agency in the implementation of criminal justice policy', which appeared in *Punishment & Society: The International Journal of Penology*, Volume 8, No. 3 (July, 2006). See also Leonidas K. Cheliotis, 'Penal Managerialism from within: Implications for Theory and Research', in the *International Journal of Law and Psychiatry*, Volume 29, Issue 5 (September-October, 2006).

cesses are homogenised, and powerful mechanisms of accountability like key performance indicators are employed to control front-line criminal justice personnel.

The second force at play is a *hypertrophic inter- and intra-agency competition*. Criminal justice agencies also compete for best-quality recruits, programme responsibilities and reputation. As one might expect, inter-agency competition soon evolves into an internal priority, setting in motion the bureaucratic machinery described earlier, with headquarters pressuring senior management teams and lower-level officials to contribute as effectively as possible to the national targets of the organisation.

Finally, the third force pertains to *the breeding of a new, up-and-coming generation of blasé professionals*. Accelerated promotion schemes now allow young recruits trained in the skills and culture of performance management quickly to climb the ladder of the organisational hierarchy, often even outranking the older generation of criminal justice personnel and undermining the progressive ideology of the past. The criminal justice workforce is now routinely subjected to an ensemble of direct and indirect control mechanisms aimed at replacing traditional (and often anti-authoritarian) values and preferences with a utilitarian concern over craven impulses, thereby eventually turning individuals into mere relays in a hierarchical chain of bureaucratic command.

Resisting

Discreet Discretion

Discretion is most relied upon in what Lipsky calls 'street-level bureaucracies', that is, in human service organisations such as the schools, police, courts, and prisons, whose workers interact directly and regularly with clients, and are responsible for dispensing benefits or allocating public sanctions to them. More often than not, street-level bureaucrats work free from close supervision by superiors, in situations that require flexible, on-the-spot decisions on the human dimensions of complicated and diverse issues.

Criminal justice professionals, like their counterparts in other bureaucratic organisations, appear to retain a crucial role in the implementation of policy agendas, often using their discretionary powers to prevent inhumane rationales and processes brought about by the advent of managerialism. Owing mainly to its inherently interactive and therefore affective nature, but also to the capacity of individuals to devise ingenious methods of resistance to power structures, penal practice is more complicated, often also more hopeful, than usually suggested in the penological literature.

Concluding Remarks

The banality of the good is not the preserve of people at, or near, the bottom of organisational order. Rather than being abstract, ghostly entities, the upper echelons of bureaucratic organisations may as well consist of agents able and, most importantly, willing to provide countervailing forces to inhumane dominant ideologies or practices.

After all, as argued by various analysts, the original impetus towards introducing actuarial methods in criminal justice was to minimise problems of racism, sexism and other biases in discretionary decision-making, and eventually to achieve equity and uniformity in punishment (see Gottfredson and Gottfredson, 1988; compare Petersilia and Turner, 1987; Tonry, 1996).

But insofar as even the moral remainders produced by the rationalised reasoning of managerialism have faded with time, or, to borrow an expression so often used by lower-level prison officials themselves, insofar as 'managerialism has gone mad', professional resistance by means of 'discreet discretion' with the aim to appropriate, reform or even replace overly

technocratic agendas appears to be a necessary medium (if not *the* medium) to approximate what criminal justice is ultimately about: progress in the social structure.

References

Clear, T. and E. Cadora (2001) 'Risk and Community Practice', in K. Stenson and R.R. Sullivan (eds) *Crime, Risk and Justice: The Politics of Crime Control in Liberal Democracies*, pp. 51-67. Cullompton: Willan.

Gottfredson, M. and D. Gottfredson (1988) *Decision Making in Criminal Justice*. New York: Plenum.

Loader, I. and R. Sparks (2002) 'Contemporary Landscapes of Crime, Order, and Control: Governance, Risk, and Globalisation', in M. Maguire, R. Morgan and R. Reiner (eds) *The Oxford Handbook of Criminology*, 3rd edn., pp. 83-111. Oxford: Oxford University Press.

Petersilia, J. and S. Turner (1987) 'Guideline-based Justice: Prediction and Racial Minorities', in D.G. Gottfredson and M. Tonry (eds) *Prediction and Classification: Criminal Justice Decision Making*, pp. 151-82. Chicago: University of Chicago Press.

Tonry, M. (1996) *Sentencing Matters*. Oxford: Oxford University Press.

Resistere al flagello del managerialismo: gli usi della discrezionalità nelle carceri tardo-moderne

Negli ultimi tre decenni, in quella che gli storici hanno chiamato l'epoca della Tarda Modernità, gli obiettivi trasformativi del sistema penale post-bellico sono stati sostituiti da una razionalità politica di tipo pragmatico, sostenuta tecnologicamente e orientata alla quantificazione nota come "managerialismo" (Loader e Sparks, 2002). Le carceri e la loro attività non vengono più valutate in riferimento agli individui o a qualche complesso scopo sociale come la riabilitazione e la risocializzazione, ma dipendono da obiettivi più fattibili e misurabili, come la adeguata allocazione delle risorse, l'accurato mantenimento dei registri, un trattamento lineare dei casi, la riduzione del sovraffollamento e, più precisamente, la gestione o persino il controllo (in ogni caso, non l'eliminazione) del rischio del crimine (vedi anche Clear e Cadora, 2001). Di conseguenza, i carcerati vengono visti non come soggetti coerenti, ma come aggregati o semplici unità statistiche all'interno di griglie impersonali di misure, entro un sistema penale che sempre più utilizza calcoli probabilistici e distribuzioni statistiche applicabili a classi di delinquenti, raggruppandoli per livelli di pericolosità per sottoporli a diversi sistemi di controllo.

Mestiere pericoloso

Lavorare nelle odierne istituzioni penali somiglia a lavorare in una corporation, non solo per i principi guida e le pratiche operative, ma anche nei termini di un alto grado di insicurezza professionale ed esistenziale per gli operatori, sottoposti a pressioni per ottenere conformità e omogeneità sociale.

La prima fondamentale forza managerialista nella organizzazione del sistema penale è una divisione del lavoro sempre più gerarchica, che confina i professionisti a una gamma ristretta di compiti formali, non solo per ottimizzare il controllo sul contenuto del loro lavoro, ma anche per impedire loro di comprendere la strategia complessiva e lo scopo ultimo dell'organizzazione. Questa divisione del lavoro aumenta anche la spendibilità della forza lavoro e di conseguenza scoraggia i professionisti di basso livello dal mettere in discussione l'organizzazione del lavoro. I poteri discrezionali vengono ridotti, i processi di decisione uniformati, e potenti meccanismi di accountability, come gli indicatori di performance, vengono utilizzati per controllare il personale.

La seconda forza managerialista è una competizione ipertrofica sia all'interno di una istituzione carceraria sia tra istituzioni. Queste competono tra loro per assicurarsi gli specialisti migliori e costruirsi una fama. Come ci si può aspettare, la competizione esterna si sviluppa anche all'interno, mettendo in movimento la macchina burocratica, con i dirigenti che mettono pressione sugli ufficiali più anziani e questi a loro volta sui livelli più bassi per contribuire il più efficacemente possibile al raggiungimento degli obiettivi.

Infine, la terza forza riguarda l'emergere di una nuova generazione di professionisti blasé. Schemi di promozione accelerata permettono a giovani reclute educate nella cultura della performance di scalare rapidamente la gerarchia organizzativa, a volte superando persino la vecchia generazione di personale, facendo così sparire l'ideologia progressista del passato. Il flusso di lavoro del sistema penale viene oggi sottoposto di routine ad un insieme di meccanismi di controllo diretti e indiretti che mirano a sostituire i valori tradizionali anti-autoritari con una preoccupazione esclusivamente utilitarista, che trasforma gli individui in semplici relé della catena gerarchica di comando.

Discrezionalità discreta

La discrezionalità è fondamentale per quella che Lipsky chiama "street-level bureaucracy", ovvero, nelle organizzazioni di servizio come le scuole, la polizia, i tribunali e le prigioni, quei lavoratori che interagiscono direttamente e abitualmente con i clienti dell'organizzazione, e sono responsabili di distribuire e allocare sanzioni o benefici. Più spesso che non, i burocrati street-level lavorano senza supervisione, in situazioni che richiedono decisioni flessibili e immediate su questioni che riguardano dimensioni umane complicate e diverse.

I professionisti del sistema penale, come le loro controparti in altre organizzazioni burocratiche, hanno un ruolo cruciale nell'implementazione delle agende, utilizzando spesso i loro poteri discrezionali per impedire l'affermarsi di logiche e processi inumani perseguiti dal managerialismo. A causa della sua natura interattiva e perciò affettiva, ma anche a causa della capacità di individui di sviluppare ingegnosi metodi di resistenza alle strutture di potere, la pratica penale è più complessa, e spesso anche più promettente, di quanto suggerito di solito dalla letteratura penologica.

Note conclusive

La banalità del bene non è una riserva esclusiva di chi

si trova al livello base nell'organizzazione. Anche gli echelon ai vertici dell'organizzazione burocratica non sono entità astratte e fantasmatiche ma attori che possono essere in grado di, o addirittura motivati ad, opporsi alle inumane ideologie e pratiche dominanti.

Dopotutto, come hanno mostrato vari analisti, l'impeto originario verso l'introduzione di metodi attuariale nella giustizia penale era dettato dall'esigenza di diminuire razzismo, sessismo e altre distorsioni nelle decisioni discrezionali, al fine di raggiungere maggiore equità e uguaglianza nella punizione (vedi Gottfredson e Gottfredson, 1988; Petersilia e Turner, 1987; Tonry, 1996).

Ma nella misura in cui queste finalità morali del managerialismo sono svanite col tempo, o, per utilizzare un'espressione degli ufficiali penitenziari di basso livello, nella misura in cui il 'managerialismo è impazzito', la resistenza dei professionisti attraverso una 'discrezionalità discreta' con lo scopo di riappropriarsi, riformare o persino sostituire l'agenda tecnocratica sembra essere un mezzo necessario (se non il mezzo) per reindirizzarsi verso la vera ragion d'essere di un sistema penale: il miglioramento della struttura sociale.

Escape Ways. Hackers and the redefinition of concepts of property

Salvatore Poier



Programming is a logical operation. The programmer has to tell to the machine how to behave in every case. "If this happens, do that" is the classic operational algorithm. It is a perfect illustration of performative action in speech act theory (see Austin 1962; Searle 1969). By telling something, we are also doing something. In computing, this principle works better than elsewhere. A programmer sitting in front of a blank screen, with just a ">" symbol, is ready to start creating a new world. It is a world of symbols, where everything is foreseen and where nothing unforeseen can happen, a world that is perfectly controllable and programmable. Computer programs and operating systems were initially conceived as private worlds in which everything has its right place and a specific function.

Hackers demonstrated that the rhetoric of software companies, i.e. the assumption that copyright protects creativity and boosts cultural production, is a lie. They revealed the economic interests that led those companies in their attempt to monopolize shared and circulating creativity.

The way we think of our documents stored inside a computer is based on a physical spatial conception: we imagine folders, paths to reach them, e-mails travelling through the cyberspace, and so on. But, properly speaking, it is not true that cyberspace is a space (Nunes 1997). Inside the computer there is a different type of space. We use physical space as a metaphor, just to help our mind in figuring how computers work. Yet this spatial metaphor affected the concept of cyberspace. Not only lay people, but also jurists conceive cyberspace as space. Laws already in force in the physical world were extended to the cyberspace. The result, as for all vague analogies pushed too far, is aberrant. Applying traditional private property concepts to cyberspace we have tried to recreate a physical world in a virtual way. The attempt is to reach perfect likeness to "real life". So we have Second Life, Second Earth, and all those applications designed to "be real". The search for complete and perfect adherence of cyberspace to physical space hampers creativity by subjecting it to physical constraints.

But there is an escape way. It is the hackers' way. Hackers were the people who created cyberspace. They had no respect for "property" and "copyright". They acted in a different way: everyone working on a new application was supposed to release his/her work as broadly and quickly as possible, in order to allow other hackers to review that work, copy it, criticize it, patch it, ameliorate it, and further circulate updates. By doing so, hackers demonstrated that the rhetoric of software companies, i.e. the assumption that copyright protects creativity and boosts cultural production, is a lie. They revealed the economic interests that led

But there is an escape way. It is the hackers' way. Hackers were the people who created cyberspace. They had no respect for "property" and "copyright". They acted in a different way: everyone working on a new application was supposed to release his/her work as broadly and quickly as possible, in order to allow other hackers to review that work, copy it, criticize it, patch it, ameliorate it, and further circulate updates. By doing so, hackers demonstrated that the rhetoric of software companies, i.e. the assumption that copyright protects creativity and boosts cultural production, is a lie. They revealed the economic interests that led

Salvatore Poier is PhD candidate in Sociology of Law at the University of Milan. His work focuses on issues of property law, hacking, hacker culture, creative commons, anti-utilitarianism, and resistance.

salpoier@gmail.com



those companies in their attempt to monopolize shared and circulating creativity.

In recent years hackers have been regarded as counter-hegemonic actors in the global scenario, rather than mere “pirates of the net”. Of course there are a lot of different hackers (Fici 2007), and a lot of criminals trying to pass as hackers. Nonetheless, hacker ethic is increasingly spreading throughout sharing communities. These communities believe that by sharing documents, culture and values mankind will reach a deeper consciousness and a higher cultural production (see, e.g. http://www.tntvillage.org/ethic_sharing.html). Hacker ethic, spreading in the web through tactical actions (de Certeau 1990), is increasingly recognized as a reliable alternative to physical world normativity. Once again, the reality of actions (as virtual acts) is imposing a way of living, a normativity through a practice (Arendt 1958)

Just as cyberspace provided an escape way from physical world, nowadays P2P, Creative Commons, free software, and open source provide escape ways from cyberspace, almost entirely colonized by mainstream conceptions of property and arrogant privatizers of common goods.

Hackers

● References

- Arendt, Hannah (1958) *The Human Condition*. Chicago: University of Chicago Press.
- Austin, John (1962) *How to Do Things With Words*. Cambridge: Harvard University Press.
- de Certeau, Michel (1990) *L'invention du quotidien, I. Arts de faire*. Paris: Éditions Gallimard.
- Fici, Anna (2007) “L'e-democracy nella sfera subpolitica e la devianza telematica”, in *Web-crimes. Normalità, devianze e reati nel cyberspace*. Milano: Guerini.
- Nunes, Mark (1997) “What Space is Cyber-space? The Internet and Virtuality”, in D. Holmes (ed.) *Virtual Politics. Identity & Community in Cyberspace*. London: Sage.
- Searle, R. John (1969) *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*. Cambridge: Cambridge University Press.

Sweet Toronto

Il primo concerto di un ex Beatle

Alberto Brodesco



I was / I am

Il 13 settembre del 1969 i Beatles esistono ancora. Il gruppo si sarebbe ufficialmente e definitivamente sciolto l'anno successivo. Quel giorno, però, John Lennon tiene al *Toronto Rock'n'Roll Revival* un concerto con una nuova formazione, la Plastic Ono Band. È il primo vero concerto di un Beatle senza i Beatles. Salgono insieme a lui sul palco Eric Clapton (chitarra solista), Klaus Voorman (basso), Alan White (batteria) e Yoko Ono (urli primari). A guidare il gruppo (voce e chitarra) c'è un Lennon con la barba e i capelli lunghi, alto, magrissimo, vestito con giacca e pantaloni bianchi, chitarra semi-acustica color legno chiaro. Il concerto è ripreso dalla camera di uno dei più bravi documentaristi del rock, D. A. Pennebaker. Il film che ne è tratto ha per titolo *Sweet Toronto*.

Il concerto di Toronto viene a sancire una rottura. È una circostanza spazio-temporale in cui un'esperienza viva diventa, in un istante, passata. Si vede nascere, in diretta, qualcosa che dal passato prende distanza. Quando Lennon si presenta in scena è ancora un Beatle e già non lo è più. Il primo concerto da solista di uno dei Beatles rappresenta il momento in cui diviene visibile che di lì a poco i Beatles saranno solo dei singoli ex. Ma non è facile liberarsi di un vissuto come quello. Non è facile lasciarsi alle spalle un passato da Beatle. Il concerto di Lennon a Toronto ci mostra quanto sforzo sia necessario per diventare un altro rispetto a quello che si era. Quanto stridore produca il meccanismo del cambiamento.

Nel 1970 Lennon pubblicherà, da solista, l'album *John Lennon / Plastic Ono Band*. Il disco contiene una canzone che si intitola "God". In essa, Lennon canta una serie di negazioni, cose in cui non crede, o non crede più: non crede in Buddha, in Gesù, in Elvis, nella magia, nei tarocchi, nei Kennedy... Per dare un termine a questa lamentazione, canta poi finalmente: "I don't believe in Beatles". Qui c'è una pausa musicale, una sospensione dopo una sequenza di accordi pieni al pianoforte. La frase successiva dice: "I just believe in me / Yoko and me".

John Lennon non crede più nei Beatles. Crede in se stesso. Ma cosa vuol dire quel "me", quando proprio essere uno dei Beatles era la cosa che maggiormente definiva, fino ad allora, l'identità di John? Chi è, cos'è quel "me"? La domanda è centrale: fa scontrare frontalmente il presente e il passato. "God" prosegue così: "The dream is over / The dream is over / Yesterday / I was the dreamweaver / But now I'm reborn / I was the walrus / But now I'm John". L'"I was" è cancellato in favore dell'"I am". Il presente vuole eliminare il passato, eliderlo. Ma è possibile? Come fa il tempo presente a pesare più di tutto il proprio passato?

A Toronto Lennon mette su uno dei due bracci della bilancia dieci anni da Beatle, sull'altro

Alberto Brodesco lavora presso il dipartimento di Scienze umane e sociali dell'Università di Trento. Si occupa di critica cinematografica, televisione e, in generale, di comunicazione visiva. È tra i fondatori di AtoZ, collettivo culturale vicentino che, oltre a produrre spettacoli e video, organizza il festival *Azioni Inclementi*. Tiene lezioni in diversi corsi universitari, è segretario del Cineforum Trento, cura rassegne cinematografiche per MART e collabora alla rivista *Questotrentino*.

alberto.brodesco@soc.unitn.it



quaranta minuti di concerto. La sentenza, per John, è inequivocabile: il braccio del passato sale leggero verso l'aria, mentre il presente precipita, accumula gravità. Per Lennon, sul palco a Toronto, questa è una verità del tutto evidente.

Revival

Sweet Toronto va contestualizzato all'interno di un festival dedicato in gran parte a un revival, cioè alla memoria del rock'n'roll. Prima di Lennon si esibiscono Bo Diddley, Chuck Berry, Jerry Lee Lewis, Little Richard. Sono i mostri sacri del rock'n'roll degli anni Cinquanta. Viene di lì l'ispirazione per tutti i gruppi successivi, Beatles compresi. La volontà del festival di Toronto è far conoscere la generazione del rock'n'roll ai giovani degli anni Sessanta. La serata assume un tono malinconico, nostalgico. È strano il rapporto tra la generazione di Chuck Berry e quella di John Lennon. Le date di nascita dei due sono distanti solo quattordici anni (1926 e 1940). Gli anni di differenza tra Lennon e Bo Diddley sono ancora meno, dodici; con Jerry Lee Lewis sono appena cinque; con Little Richards otto. Più che padri, sarebbero fratelli maggiori. E invece la distanza è enorme: è una distanza generazionale. Fra le due coorti d'età si è frapposto uno di quei momenti socio-culturali che creano un punto di svolta, una nuova generazione. I musicisti degli anni Cinquanta, a guardarli, sembrano vecchi, anche se anagraficamente non lo sarebbero — hanno dai trentacinque ai quarantatré anni. Ma sono vecchi a tutti gli effetti: perché, lasciando da parte l'età, quei musicisti hanno da offrire solo uno sguardo verso il passato. Nulla più. Tristemente, non hanno niente di attuale da dire.

Il presente dovrebbe essere lui, Lennon. Ma il suo intervento a Toronto sancisce la fine dei Beatles, la fine del gruppo simbolo degli anni Sessanta. È un momento di crollo, un altro capolinea, il conchiudersi di una generazione, la fine di un decennio simbolo. Per guardare agli anni Sessanta bisogna ora voltarsi indietro.

Setlist

John Lennon sale sul palco con la voglia di sfidare il tempo, di provare a legare le due generazioni. È forse l'unico che può esserne capace. Lennon vuole tributare ai vecchi l'omaggio che si meritano. Vuole dichiarare pubblicamente il suo debito. Dire a quelli che lo ascoltano chi è stato a segnare la strada, quale scia hanno seguito tutti, anche i Beatles.

In scena Lennon simula disinvoltura, ma è preoccupato. Dice per prima cosa al microfono "we're gonna do the numbers that we know because we never played together before...". La Plastic Ono Band attacca quindi il suo breve concerto con "Blue Suede Shoes" di Carl Perkins: una canzone seminale, incisa come singolo, nel 1956, da Elvis in persona. La voce di Lennon, una delle più amate del rock, è fredda, non riscaldata, e il suono della band sgraziato. Il selettore delle chitarre va a pescare le sonorità più ruvide dal pick-up posizionato vicino al ponte. La musica che ne risulta è molto poco beatlesiana: anzi, è probabilmente anti-beatlesiana.

Occorre seguire attentamente, oltre alla direzione che prende la musica, anche, in contemporanea, i movimenti di Yoko Ono. Prima che John attaccasse "Blue Suede Shoes", Yoko, da brava artista performativa, si era infilata in un sacco-lenzuolo bianco, ai piedi dell'asta di un microfono. Per ora è silenziosa. Durante l'esecuzione del pezzo Yoko esce dal sacco, prende il microfono e torna nel suo nascondiglio.

La seconda canzone è "Money", altro classico degli anni Cinquanta. Si iniziano a sentire, dall'interno del lenzuolo, i primi gridolini, acutissimi, di Yoko. Gli interventi di Yoko si sentono meglio nell'audience recording (gli mp3 si trovano in www.beatlesource.com e trasmettono fedelmente l'impressione di ascolto di chi si trovava in platea) rispetto alle uscite ufficiali, che, al mixer, hanno ridotto pesantemente il volume della voce giapponese. Prima di attaccare il

terzo classico, "You Make Me Dizzy Miss Lizzy", John alza il lenzuolo dalla testa di Yoko, le passa i fogli con i testi. Yoko è ora in piedi al microfono. Sul finale del pezzo, interviene con urla convinte, temerarie.

Il momento decisivo arriva alla quarta canzone. Lennon, finalmente, propone al pubblico una canzone dei Beatles. La scelta, all'interno del vasto repertorio, è impegnativa. John vuole eseguire una canzone che lo rappresenta, qui ed ora, non può certo mettersi a cantare "Please Please Me". Allo stesso tempo, la canzone dev'essere facile, pochi accordi, alla portata dell'improvvisazione degli altri musicisti. Lennon sceglie "Yer Blues", dall'album bianco. È uno dei pezzi più angosciati mai composti da Lennon. Parla di morte, di solitudine: "Sì, sono solo, voglio morire". È talmente esplicito, dichiarato... Il verso "I feel so suicidal" torna due volte. Yoko, dall'inizio della canzone, urla e vocalizza.

È qui che muoiono i Beatles. Le armonie di Paul e George vengono sostituite dalle grida stridule di Yoko Ono. Se alla salita sul palco della Plastic Ono Band il passato scricchiolava, ora quel passato non c'è più, la terra sotto i piedi viene a mancare.

Alla fine del pezzo, Yoko sorride contenta.

La band attacca ora "Cold Turkey", canzone inedita già solista, firmata dal solo Lennon, senza la seconda firma di McCartney.

È un altro pezzo aspro, tagliente, sulla dipendenza da droga. Yoko continua a intervenire. La successiva versione di "Give Peace a Chance", l'inno pacifista, è elettrica, la batteria pesante. Yoko canta i coretti, stonando malamente.

Il crack è avvenuto. I Beatles sono già il passato. Lennon vuole ribadirlo ulteriormente, spingersi più in là. Vuole puntualizzare ancora meglio quello che sente di essere in quel momento. Il presente di Lennon è un'altra cosa rispetto al passato. Il suo presente dipende tutto da Yoko, cui lascia la parola.

Voi non sapete cos'è l'amore

Sweet Toronto è uno dei più grandi atti d'amore di cui si abbia testimonianza artistica. Dopo un set che ha previsto quelle canzoni, John lascia il microfono, e la prima linea, a Yoko Ono. L'artista giapponese esegue due sue lunghe composizioni, intitolate "Don't Worry Kyoto (Mummy's Only Looking For Her Hand In The Snow)" e "John, John (Let's Hope For Peace)". Lennon si limita ad accompagnare il canto di Yoko con la sua chitarra ritmica acida, spigolosa; lavora insieme a Clapton con il feedback, arrivando persino a scuotere la chitarra davanti agli amplificatori come un pendolo...

Yoko si mette a cantare. Ma il suo non è esattamente un canto. È una serie di modulazioni della voce. Grida, squittii, miagolii. È il linguaggio provocatorio di Fluxus, l'avanguardia artistica da cui Ono proviene. Un linguaggio difficile, radicalmente non-comunicativo. Il pezzo diventa subito fastidioso. Può essere adatto a venir eseguito davanti a trenta persone durante una performance in una galleria d'arte, non certo di fronte alla platea sterminata di un festival rock.

La reazione irritata del pubblico è percepibile anche solo guardandola a video. Tutti desiderano che quella lagna finisca il prima possibile. Pennebaker non riprende mai il pubblico, ma è tutto chiaro, l'insofferenza è immediatamente avvertibile, auto-evidente, tanto e tale è

John guarda Yoko. La guarda con lo sguardo di un uomo che ama. Lennon, naturalmente, è consapevole dell'oggettiva difficoltà della situazione. Non pretende di "dare ragione" a Yoko. Ma il suo comportamento è quello di una persona che non ha dubbi nei confronti del suo amore. Lascia che Yoko si prenda tutta la sua libertà, garantendole la copertura della sua immensa ombra di Beatle.

Carmine Mauro
Serie *Consumati*, no. 00, 13
Bergamo, febbraio 2004

l'agghiacciante imbarazzo complessivo della performance.

John Lennon, in mezzo a tutto ciò, si comporta in un modo che costringe noi che lo guardiamo a un'ammirazione sconfinata. John fa da scudo a Yoko. Con la sua autorevolezza, la protegge dal proprio pubblico, dal pubblico che è venuto a sentire lui, il Beatle, e non sopporta di stare ad ascoltare lei. Lo fa con una partecipazione e un portamento straordinari. Con una chiarezza di sentimento che ha del miracoloso.

John guarda Yoko. La guarda con lo sguardo di un uomo che ama. Lennon, naturalmente, è consapevole dell'oggettiva difficoltà della situazione. Non pretende di "dare ragione" a Yoko. Ma il suo comportamento è quello di una persona che non ha dubbi nei confronti del suo amore. Lascia che Yoko si prenda tutta la sua libertà, garantendole la copertura della sua immensa ombra di Beatle. Con il suo sguardo, le dice di cantare quello che vuole; le dice che lei ha la sua fiducia più totale; che può prendersi tempo; che non c'è nessuna fretta; che lui, semplicemente, è lì solo per lei: il pubblico, il mondo, conta, ma viene molto ma molto dopo di lei, nella sua mente e nel suo cuore. Non è una stucchevole lettura del pensiero: basta guardare John, osservare come la sua tensione rimanga serena. Non c'è niente di simulato, di mieloso, in questa protezione che le offre. C'è solo la forza vera di un sentimento.

Lennon, di fronte al suo pubblico smarrito, dichiara pubblicamente il suo amore. Lo fa proprio nel momento più difficile, quando chiunque, al posto suo, prenderebbe le distanze, consigliando a Yoko di tirarsi indietro, di non esagerare. Per Lennon, lo spazio di Yoko è invece quello che lei vuole che sia. Lo spazio di Yoko è sacro, e soprattutto è suo. È facile amare quando la persona che si ama fa cose giuste, apprezzabili, condivisibili. Il difficile è amarla e stare incondizionatamente dalla sua parte quando irrita, stona, sbaglia. Con il suo primo concerto da ex Beatle Lennon mostra di sapere cos'è l'amore. È l'amore per Yoko, ora, a definire il suo essere. L'"I am" è esattamente questo. E l'"I was", di conseguenza, non esiste più.



Lo squaderno 05
Ex / a cura di / edited by Peter Schaefer

Hanno collaborato / made by

Peter Schaefer, Giuseppe Stanziano, Giulio Valentino Dalla Riva, Ilija Petronijevic, Giorgio Ciarallo e Ugo Nocera, Alberto Ianes, Leonidas K. Cheliotis, Salvatore Poier, Alberto Brodesco, Andrea Mubi Brighenti (layout), Cristina Mattiucci, Carmine Mauro (guest artist)

La rivista è disponibile / online at www.losquaderno.net. Se avete commenti, proposte o suggerimenti, scrivetececi a / please send you feedback to info@losquaderno.net.

in copertina

Carmine Mauro

Serie *Consumati*, no. 12, 11

Bergamo, dicembre 2003

impresum settembre/September 2007





05

Nel prossimo numero: Vita di provincia

squadre